

L'agguato di Bologna

Tre cortei, una manifestazione gigantesca per rispondere alla sfida criminale
Il sindaco Imbeni: «Collaboriamo tutti, questa non è una battaglia tra guardie e ladri»

La città non si rassegna Centomila in piazza

Le fabbriche chiuse, gli uffici pubblici vuoti, le serrande dei negozi abbassate, una folla immensa (centomila persone) in piazza Maggiore. Bologna «onesta e civile» ha reagito così, ieri mattina, all'ultima violenza subita. Migliaia hanno sfilato dietro i gonfaloni dei Comuni e gli striscioni dei sindacati. Il sindaco Imbeni: «Non cercate solo qui la spiegazione di questi crimini».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Alle 10,30 sono già lì, davanti al palco ancora silenzioso. I ferraresi, i bresciani, i poliziotti dello Sulp, i lavoratori dello Stato, gli artigiani della Cna e gli inquilini del Sunia. «Insieme possiamo fermarli», li incoraggia un lungo striscione del Pci. Luci spente e serrande abbassate. Bologna si incammina lentamente verso la sua piazza Maggiore. Le fabbriche sono chiuse, le scuole deserte, gli uffici pubblici vuoti. Migliaia percorrono via Marconi, via San Felice, via San Vitale. Ma non tutti riusciranno a raggiungere il cuore della città. Le vie che abbracciano la piazza bolognese più grande e più bella sono colme, stracolme, uno dei tre cortei è bloccato qualche passo dopo

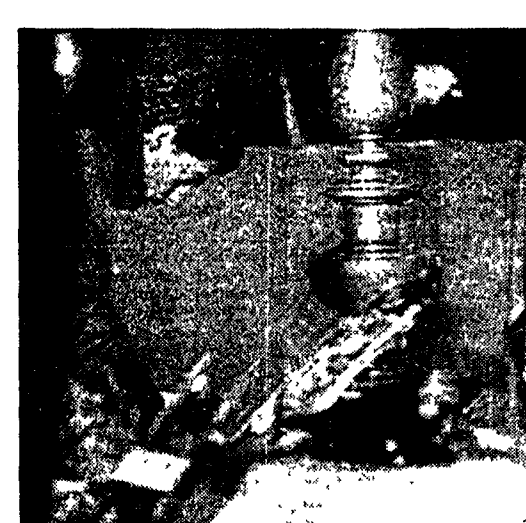
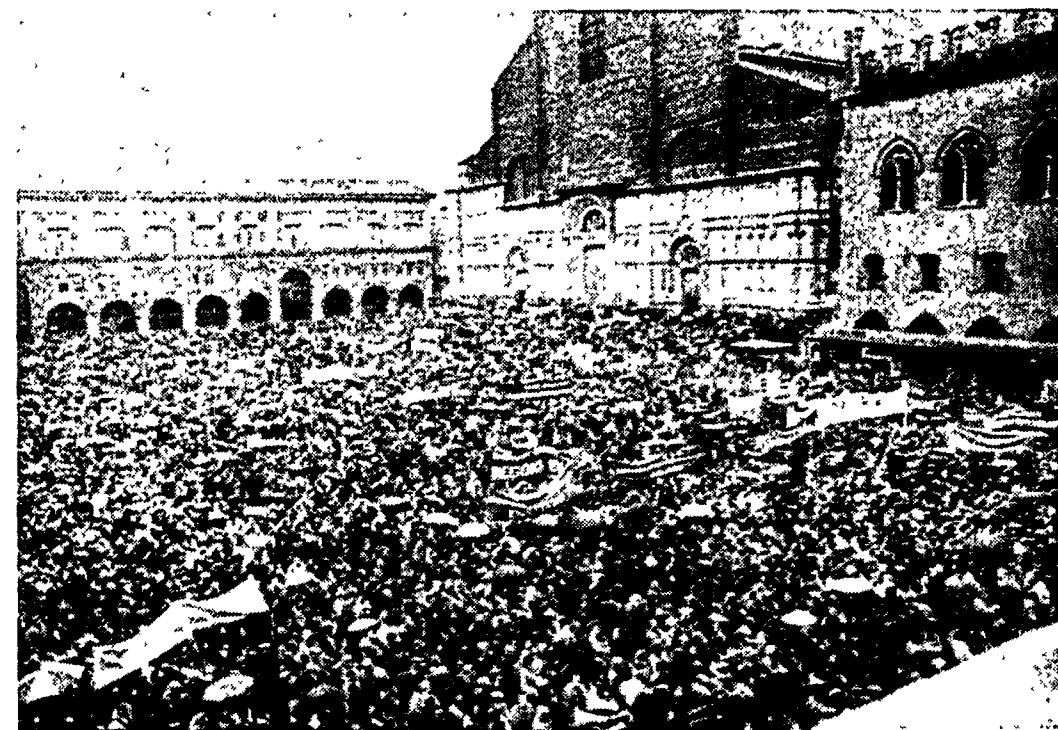
Babbini, il segretario del Partito repubblicano Giorgio La Malfa. Improvvisamente la gente rompe il silenzio e applaude. Applaudisce il sindaco Renzo Imbeni, l'ex sindaco Renato Zangheri, il presidente della Camera Nide lotti, Achille Occhetto. «Vogliamo le dimissioni di Cossiga», gridano dalla folla. Ma dal palco li copre la voce del segretario della Cisl Rino Bergamaschi: «Siamo qui a manifestare la nostra rabbia, il nostro dolore, il nostro sconcerto». Ricorda quei tre «servitori dello Stato, lavoratori come noi, che vigilavano sulla nostra sicurezza». Parla del Pilastrò, «dove abitano migliaia di oneste persone che vivono del proprio lavoro». E richiama le forze dell'ordine alla «massima collaborazione per porre fine ai crimini che hanno sconvolto questa città».

È mezzogiorno, comincia a piovere. Il microfono passa al presidente della Provincia, il socialista Lamberto Cotti. «Non è facile individuare i fili che legano i crimini degli ultimi mesi», ammette. Però una cosa è certa: «Sul terreno di una violenza fatta di tanti, frequenti, singoli crimini ne può nascere un'altra, ben più grave e inquietante, che mira al-
to».

A chi serve? La domanda scritta dalla sinistra giovanile sul lungo lenzuolo bianco davanti al palco rimbalza in tutta la piazza. La raccoglie il sindaco Imbeni: «Altre volte, quando si è voluto colpire il paese, le sue istituzioni, la sua volontà di rinnovarsi, si è scelto Bologna. Non sappiamo se è così ora. Di certo chi riduce tutto a questioni locali si sbaglia».

Ma quante volte Bologna ha collaborato invano, ha chiesto giustizia senza mai ottenerla? Non sarà così anche stavolta? Come facciamo ad avere ancora fiducia? Imbeni non tace «questa amarezza per il passato». Però, risponde, all'impegno civile e alla lotta morale c'è una sola alternativa: «quella di darla vinta ai criminali, di dichiarare la nostra sconfitta, di prendere atto che la rassegnazione ha preso il posto della fiducia». Ma così le vittime di tante stragi morireb-
bero un'altra volta. Infine esorta la polizia, i carabinieri, i magistrati: indagate in tutte le direzioni, ma la spiegazione di questi crimini non può essere cercata solo qui, a Bologna.

La gente applaude. Una, due, tre volte. E poi, lentamente, si prepara a tornare a casa, in fabbrica, in ufficio. Un'anziana signora aspetta a lungo sotto il palco, davanti al portone di Palazzo d'Accursio e alla fine si decide: «Ma quando passa Cossiga? Ah, non c'è? Peccato». Un sindacalista della Fiom ferma un'auto con a bordo quattro vigili: «Siete di Palermo? Grazie di essere venuti». Un gruppo di ragazzi ripiega il cartello nero con la scritta in bianco: «La più grande tragedia di oggi non è nel clamore dei cattivi ma nel silenzio spaventoso degli onesti». Per dar loro ragione, Bologna ieri mattina ha dovuto smentirli. Come Daniele Rigghetti, impiegato alla Corazza: «Questa è una città civile e onesta. E noi siamo qui proprio a difenderla». E come Bruno Zanella, operaio in uno zuccherificio: «Non siamo venuti qui con spirito di vendetta. E nemmeno riusciranno a farci tacere».



Alberto Tomba, campione di sci e carabiniere in servizio depono fiori sulle bare dei colleghi uccisi, in alto, le decine di migliaia di persone che hanno manifestato a Piazza Maggiore dopo i funerali

Il cardinale Biffi: «Lo Stato difenda chi deve difenderci»

Commozione e dolore ai funerali dei carabinieri. Il cardinale Biffi, nella sua omelia, richiama lo Stato ai suoi doveri: le forze dell'ordine siano poste in condizione di difenderci meglio. Le leggi e i regolamenti non devono vanificare il loro lavoro. La parole della lotti e di Spadolini. Occhetto: Forse è in atto il tentativo di aprire una nuova strategia della tensione. La Malfa rispolvera la polemica sulla Gozzini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA CAPITANI

BOLOGNA. I genitori dei carabinieri ammazzati, seduti sulla prima panca della cattedrale, abbracciati fra loro, ricordano una Pietà. Guardano fiso verso le tre bare coperte dal Tricolore. Non è giusto, voglio morire anch'io, mormora la madre di Mauro Mitilini. Il dolore di padri e madri era stato urlato pochi minuti prima, al circolo ufficiali della Legione, davanti a Francesco Cossiga, Nide lotti e Giovanni Spadolini. Ci hanno ammazzato pure noi. Ditemi che non è un incubo, che domattina vedrò ancora mio figlio, così bello in divisa, che viene a svegliarmi. Non me lo hanno nemmeno fatto vedere.

La cattedrale è piena di gente un'ora prima delle esequie. Sulle bare, rose rosse ed il cappello da carabiniere. Il cardinale Giacomo Biffi subito parla della giustizia eterna e più alta però interviene anche sulle cose da fare in questo mondo perché questo sacrificio sia onorato dai fatti. Che fare dunque? Prima di tutto - dice - occorre riconoscenza verso l'arma dei carabinieri e verso tutte le forze dell'ordine, che mettono a repentaglio la loro vita in una società spesso dimentica e ingrata. La stima verso i carabinieri - aggiunge - non è un testamento riservato al giorno dei funerali. Il secondo auspicio è quello del cardinale: nece un applauso che parte proprio dai familiari delle vittime - è che coloro che hanno dallo Stato l'incarico di difenderci siano dallo Stato posti nelle condizioni di difenderci meglio. Debbono essere salvaguardati dalla tentazione dell'arbitrio, ma le leggi non devono inceppare troppo il loro lavoro, vanificare le loro fatiche ed i loro rischi, avere la conseguenza oggettiva di dilatare gli spazi all'arbitrio dei delinquenti. Il cardinale Biffi dice apertamente che, in questa patria terrena, i cristiani debbono esercitare una libertà di parola che non può subire condizionamenti. Ecco allora l'augurio di un'Italia dove i galantuomini inermi trovino meno difficoltà a osservare le leggi di quanto facilità non trovino i furbi e prepotenti agguerriti a violare impunemente.

Alcune preghiere vengono lette dagli stessi carabinieri. Arriva in chiesa anche Alberto Tomba che depono fiori sulle tre bare. Nella cattedrale di San Pietro, a portare l'ultimo saluto ai tre militari uccisi, oltre al presidente della Repubblica, c'erano anche gli esponenti delle forze politiche, i rappresentanti del governo, i presidenti dei due rami del Parlamento e tutte le autorità cittadine con il sindaco Imbeni in testa.

Ci troviamo di fronte a fatti eccezionali che colpiscono certamente Bologna, la sua storia di civiltà e di tolleranza, ma colpiscono tutto il paese, ha detto la lotti in una dichiarazione ai giornalisti. Sarebbe però sbagliato - ha continuato - assumere un atteggiamento fatalistico di arrendevolezza e di rassegnazione, come se

Scotti: «Deve nascere dai partiti una nuova cultura della legalità»

Intervista al ministro dell'Interno
«Quei tre giovani carabinieri non possono essere morti invano»
La polemica col sindaco: «Il prefetto dice cose giuste in modo sbagliato»

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

CAGLIARI. «Occorre che i partiti si facciano artefici di una nuova cultura della legalità, perché senza il rispetto da parte di tutti delle regole dell'ordinamento ed un vivo senso della responsabilità personale, la democrazia decade e le istituzioni si atrofizzano». Enzo Scotti rompe il silenzio che si era imposto sulle questioni politiche da quando aveva assunto la carica di ministro dell'Interno. L'appuntamento a Cagliari, per un dibattito su «Crisi dei partiti e crisi delle istituzioni», era fissato da tempo, ma il caso ha voluto che ca-

de «bisogna indagare a 370 gradi»...
No, no, io non ho mai parlato della droga come di una pista unica, anzi. Se una pista, terroristica di destra, potesse essere, non è nemmeno da escludere, tra i due estremi, una sorta di anello di congiunzione, una specie di incontro fortuito. Per questo, sin dal primo momento ho sostenuto che non bisogna lasciare nulla di intentato, che occorre lavorare con la tranquillità e anche con la copertura necessaria a non lasciar bruciare gli indizi. Ce ne sono, per fortuna, e altri è possibile raccogliermi con la collaborazione positiva della gente e delle istituzioni. Ha ragione il sindaco Renzo Imbeni quando dice: «Anche le pietre debbono parlare».

Io dico che quei tre giovani servivano lo Stato: non sono morti, non possono essere morti invano. Ed è un dovere di tutti contribuire a rendere giustizia alle loro famiglie e alle stesse istituzioni. Le polemiche non servono. Ce n'erano già quando sono stato a Bologna. Ho cercato, come direi, di mediare per trovare una via d'uscita. Però se è unanime giusto raccogliere tutti, è sicuramente difficile da controllare una eccessiva proliferazione di campi-nomadi e di concentrazioni di extracomunitari dove è più facile reclutare manovalanza per il mercato della droga. E c'è chi è interessato a un perverso intreccio tra criminalità e insolenza sociale. Insomma, il prefetto non è un problema giusto ma va al di là dello spartito: il sindaco e la giunta hanno ragione a protestare per i toni eccessivi del prefetto, ma un atteggiamento un po' meno illuministico favorirebbe la prevenzione e un maggiore controllo del territorio. Ma su questo credo che una ragionevole conver-

genza si farà strada. A Bologna, ma serve anche nel resto del paese. Non ci sono isole dove la criminalità si scateni e fuori tutto va bene. E, insisto, una nuova cultura della legalità che deve farsi strada.
È un parlar d'altro o una ragione in più per le riforme?
Parliamoci chiaro: i partiti possono recuperare la fiducia del cittadino solo con una capacità progettuale legata agli effettivi problemi della gente: la famiglia, la comunità, un equilibrio più giusto nella fruizione del benessere economico, condizioni di sicurezza e di civiltà per tutti. Quindi, prestando meno attenzione all'esercizio del potere, abbandonando l'egemonia sulle istituzioni e risultando a queste capacità di governo, di decisione, di efficienza e di stabilità, che stanno perdendo a ogni livello.
Si annuncia uno scontro non sul meccanismo ma sull'intero sistema istituzionale. Con quali conseguenze?
Sì, il pericolo è quello di una contrapposizione ideologica,

tra modelli. A quel punto, oggettivamente, un'intesa diventa ardua...
Con lo scioglimento anticipato del Parlamento?
Alle elezioni rischiamo di arrivare più trasportati dagli eventi che come scelta. Se la riforma istituzionale si arena su una pregiudiziale di sistema, parlamentare o presidenziale, e non si misura empiricamente sulle condizioni per garantire lo sviluppo del tracollo costituzionale, è difficile trovare possibilità di conciliazione.
Nemmeno con quel referendum propositivo suggerito dal Pci?
Ma così non si denuncia uno stato di impotenza delle forze politiche a governare il paese? Sarebbe, di fronte ai cittadini, una delegittimazione del sistema. Lo stesso però vale per la questione elettorale: se lo scontro avverrà su interessi strettamente di parte, e non su come i meccanismi elettorali possono aiutare a restituire credibilità e autorevolezza al modello della democrazia plu-

ralista e partecipativa, ugualmente questo sistema si delegittima. Siamo attenti che quello che sta crescendo nel paese è questo: sfiducia, disagio, disaffezione...
Non c'è bisogno di sbloccare la democrazia?
Certo, un Pci che cambia si riproduce nel paese le condizioni per una alternativa non più di sistema (perché era questa la vera ragione dell'anomalia italiana) ma politica, e riformare le istituzioni diventa urgente per tutti: sia per chi l'alternativa la propone, sia per chi vuole conservare una responsabilità di guida del paese. Se mi consente, sotto un certo punto di vista questo ritando pesa più sulla Dc, perché è stata considerata dagli elettori come punto di garanzia. Ha quindi tutto l'interesse a un sistema nell'avevo della normale vita democratica.
Non sembra proprio...
Io sono tra quanti pensano che l'iniziativa della Dc, su questo terreno, debba essere maggiore e più incisiva.

Killer con armi e movimenti da «corpo speciale»

Killer addestrati militarmente, forse ex appartenenti a corpi speciali, avrebbero firmato i sette omicidi che in poco più di un mese hanno sconvolto Bologna. L'ipotesi, che acquista sempre più credito tra gli investigatori, è basata sulla tecnica e le armi usate per uccidere. Pronti tre identikit degli assassini mentre si moltiplicano gli interrogativi sulla matrice dell'ultima ondata di violenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. Un'arma particolare, usata da persone addestrate militarmente, forse ex appartenenti a corpi speciali, avrebbe seminato morte a Bologna in almeno quattro occasioni. È questa l'ipotesi su cui ora lavorano polizia e carabinieri che avrebbero messo a punto un identikit più preciso del fucile mitragliatore che il 10 dicembre scorso ferì 9 nomadi a Santa Caterina di Quarto Inferiore, il 23 dello stesso mese ne uccise altri due a Bologna in via Gobetti e quattro giorni dopo eplose tre colpi mortali contro Luigi Pasqui e Paride Pedini, testimoni di una rapina a un distributore di benzina. Si tratterebbe di un'arma



Francesco Cossiga, i presidenti di Camera e Senato, lotti e Spadolini, Virginio Rognoni e Arnaldo Forlani durante la cerimonia funebre

dei bossoli. Si tratta di un fucile speciale, sconosciuto alla criminalità comune, anche se nella versione civile, predispone solo per il colpo singolo, è reperibile anche in America. Sono particolari inquietanti, che aprono nuovi interrogativi sulla matrice della violenza che ha travolto Bologna con 7 morti e 10 feriti in poco meno di un mese. La pista di destabilizzazione «politica» sembra avvalorata da un rapporto del-

la Digos sulle rapine di autofinanziamento, compilato dopo l'assassinio di Primo Zecchi, scomodo testimone di una rapina. Ieri mattina, all'Ansa di Genova, è giunta la terza rivendicazione della «Falange Armata». Uno sconosciuto dall'elenco privo di inflessioni dialettali, ha precisato che il comunicato era l'ultimo: «Noi non vendicheremo più nulla» ha detto. Ma anche a quasi'ultimo

messaggio, come ai due precedenti giunti alla redazione Ansa di Torino, gli investigatori bolognesi attribuiscono scarsissima attendibilità. Si cerca invece di ricavare maggiori indicazioni dalla dinamica dell'assalto ai tre carabinieri e dalle armi usate dagli assassini. Tra gli inquirenti si sta facendo strada la convinzione che l'omicidio sia stato un incidente di percorso, l'ennesima eliminazione di testimoni pericolosi

di un'agguato preparato per altri. L'autopsia ha rivelato che ognuno dei militari è stato colpito da sette o otto proiettili probabilmente confezionati con piombo «dolce», che li rende devastanti e irrimediabilmente dopo l'impatto. Il primo a essere centrato è stato probabilmente l'autista Otello Stefanini, colpito alla nuca. Dopo la prima salva, l'auto è andata a schiantarsi contro alcuni cassonetti dell'immondi-